

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 17 OTTOBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°38

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Ttip, il Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti. È il patto che gli Usa impongono ai paesi Ue. Ma la partita è ancora in corso: accanto al potere filoamericano sempre e comunque, vi sono partiti, sindacati, movimenti che si oppongono e rifiutano la schiavitù economica

La maggiore parte degli studi sul Ttip, commissionati perlopiù dai governi e dalla Commissione europea, presentano il trattato di libero commercio USA-Ue come una manna dal cielo per le asfittiche economie europee.

Secondo il Centre for Economic Policy Research di Londra (Cepr), il Ttip «regalerebbe» 545 euro a ogni famiglia europea. E poi: più crescita, più esportazioni, più occupazione, meno «lacci e lacciuoli».

Il messaggio è chiaro: col Ttip ci lasceremmo finalmente la crisi alle spalle.

Thomas Fazi

Diametralmente opposta, invece, è l'analisi del più recente studio finora realizzato sul Ttip, a cura dell'Öise, uno dei più autorevoli centri di ricerca austriaci.

Secondo il rapporto dell'istituto viennese, tutti gli studi pro-Ttip presentano gravi omissioni ed errori metodologici che enfatizzano i presunti benefici dell'accordo, ignorandone invece i rischi. Ne abbiamo parlato con Werner Raza, direttore dell'Öise.

Può riassumerci in breve le conclusioni dello studio sull'impatto del Ttip che avete realizzato per l'Öise? Sono in linea con quelle dei vari studi «ufficiali»?

Per quanto riguarda i presunti benefici economici dell'accordo, c'è da dire che anche gli studi pro-Ttip prevedono un impatto molto esiguo in termini di Pil e crescita: circa l'1% nel corso di un periodo di 10-20 anni.

La nostra analisi conferma queste stime. Quindi non sarà di certo il Ttip a portare l'Ue fuori dalla crisi. Il punto importante da capire, però, è che le barriere tariffarie tra Ue ed Usa sono già molto basse. **CONTINUA** | PAGINA 11

Opporsi alla schiavitù economica del Ttip

Giuglielmo Ragazzino

Ttip, ossia il Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti, è un patto che gli Stati Uniti chiedono, per non dire impongono, ai paesi dell'Unione europea. L'intento dichiarato dagli Usa è fatto proprio da Bruxelles è rilanciare il commercio internazionale e abbattere i prezzi delle merci e dei servizi. Nell'acuminata critica di Saskia Sassen, pubblicata da *Open Democracy*, si indica un atteso vantaggio di 545 euro per famiglia dall'introduzione del Ttip.

Sassen fa notare che non si quantifica il costo della perdita di lavoro che colpirà quella stessa famiglia. È lo scontro tra multinazionali e persone indifese e non è una gara equilibrata, perché le persone hanno le mani legate. La lettura prevalente del Ttip è diversa da quella dei governi europei. Si ritiene piuttosto che gli Usa vogliano garantirsi un'egemonia industriale nei confronti dell'Europa con il controllo politico, rafforzato da leggi precise, valide per il prossimo futuro in tutti i paesi facenti parte dell'Ue, nessuno escluso. La scelta dei tempi, per non dire la fretta dell'operazione, ha probabilmente origine nella grave crisi dell'economia occidentale, culminata nel 2008 e tuttora presente in molti paesi d'Europa. È diffusa la preoccupazione di perdere altri colpi nei confronti dello slancio cinese che contemporaneamente sta completando una serie di accordi concorrenti (il Regional Comprehensive Economic Partnership, o RCEP, che comprende oltre a Cina anche India, Giappone, Corea) nell'altra parte del globo, escludendo da tali accordi gli Usa. Qui c'è un aspetto da sottolineare: Bruxelles e i governi europei interessati sono convinti di rivivere l'epopea del Piano Marshall e quindi non hanno il coraggio di tirarsi indietro, o almeno di prendere tempo. I governi, uno per l'altro, temono di perdere qualche grande occasione di rilancio e di crescita, lasciando l'ascensore a qualche stato concorrente. A suggerire un tale risultato concorrente in modo determinante le schiere di lobbisti stipendiati dalle multinazionali che convivono con gli eletti del Parlamento europeo e insegnano loro il mondo e i dintorni. Corporation e lobbisti fioriscono, al Senato e tra i rappresentanti, anche a Washington, sia pure in un sistema di pesi e contrappesi che offre credibilità democratica al quadro politico; una forma di democrazia ben pallida in Europa, ammesso che ci sia. Se questo è vero, se esistono talvolta i contrappesi, rimane però sempre, soprattutto *oltre Atlantico*, il principio della difesa dell'America, uno straccio rosso che viene sventolato davanti agli occhi del presidente - ogni presidente - che così si convince a firmare qualsiasi obiettivo e a iniziare qualsiasi guerra che le multinazionali - del petrolio, dell'auto, della finanza, delle derrate alimentari, delle reti commerciali, dell'informazione - ritengono indispensabile al buon corso della nazione.

L'America lo vuole. In sostanza le multinazionali hanno la meglio; sanno corrompere e invischiare con i loro buoni argomenti; e sanno servirsi dell'arma finale: la difesa della democrazia contro il comunismo, oppure, se del caso, contro il terrorismo. Questo argomento ha portato a un controllo molto invadente di internet. Per farsene un'idea si può leggere il blog di Marco Schiaffino sul *Fatto*. Da noi, in Europa, non sempre è così, non tutto è così e la partita è ancora in corso. A fianco di un potere tradizionale che è filoamericano sempre e comunque, vi sono, da destra a sinistra, anche partiti, sindacati, gruppi sociali, movimenti, persone che si oppongono alle guerre, quelle preventive e quelle portatrici di democrazia; e, per quanto vale, rifiutano la schiavitù economica, quella propria e quella altrui.



66

La rilettura

Il commercio immorale

Friedrich List

La scuola liberista ha adottato come sua espressione favorita il detto "laissez faire, laissez passer", un'espressione che suona gradita ai predoni, ai truffatori e ai ladri non meno che ai mercanti, il che dovrebbe metterci in guardia da tale massima.

Questa perversione, di abbandonare gli interessi dell'industria e dell'agricoltura alle esigenze del commercio, senza

alcun limite, è la conseguenza naturale di questa teoria, che tiene conto puramente dei valori presenti, e non delle capacità di produrli, e considera il mondo come nient'altro che come una indivisibi-

le repubblica di mercanti. La scuola non comprende che il mercante può conseguire il suo scopo (ossia il guadagno di valori di scambio) a spese dell'agricoltura e del fabbricante, a spese delle capacità pro-

ductive della nazione e della sua stessa indipendenza.

Il mercante non si cura minimamente dell'effetto che le sue attività commerciali hanno sulla prosperità di una nazione: egli importa veleno così come

importa medicine, e svigorisce le nazioni per mezzo dell'oppio e dei distillati. Che le sue importazioni e le sue macchinazioni creino centinaia di migliaia di posti di lavoro, o che riducano in miseria un numero equivalente di persone, a egli non fa alcuna differenza, purché il suo bilancio sia in positivo".

(Friedrich List, *Das nationale System der politischen Ökonomie*, 1841, capitolo 21)

«Ttip e Tpp sono soprattutto strumenti geopolitici»

Intervista a Walden Bello: «Oggi ci troviamo in una situazione in cui la globalizzazione corporativa e il neoliberismo hanno perso molta credibilità e sono dunque sulla difensiva»

Thomas Fazi

In parallelo al Ttip, gli Usa stanno negoziando un accordo molto simile con 11 paesi dell'Asia Pacifico, chiamato Trans-Pacific Partnership (Tpp). In occasione del Forum dei popoli Asia-Europa, tenutosi a Milano dal 10 al 12 ottobre, abbiamo incontrato Walden Bello, celebre teorico del movimento anti-globalizzazione, a cui abbiamo chiesto di spiegarci qual è la strategia globale che lega i due trattati.

Oggi i negoziati bilaterali e multilaterali, come il Ttip e il Tpp, hanno di fatto sostituito i negoziati all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Siamo entrati in una nuova fase della globalizzazione?

Sì, penso che possiamo dichiarare definitivamente conclusa la fase trionfalistica della globalizzazione, che ha raggiunto il culmine negli anni novanta per poi entrare in crisi dopo la storica manifestazione contro il vertice dell'Omc di Seattle, nel 1999. Oggi ci troviamo in una situazione in cui la globalizzazione corporativa e il neoliberismo, rei di aver provocato la peggiore crisi economica dal dopoguerra in poi, hanno perso molta credibilità, e sono dunque sulla difensiva. Possiamo dire che è il concetto stesso di globalizzazione

neoliberista ad essere entrato in crisi. Ma ovviamente esistono degli interessi consolidati molto forti che continuano a spingere in quella direzione, e che sono sostenuti dalle élite tecnocratiche e da buona parte del mondo accademico.

Quanto ha contribuito il movimento no-global di fine anni novanta e inizio 2000 a mettere in crisi il paradigma della globalizzazione neoliberista?

Il merito principale è stato quello di aver mandato in frantumi la credibilità e la narrazione trionfalistica della globalizzazione corporativa. L'importanza storica delle mobilitazioni di Seattle sta proprio in questo: nell'aver mostrato al mondo intero che l'imperatore era nudo. Anche prima di quella manifestazione, infatti, abbondavano le ricerche che dimostravano che la globalizzazione stava generando l'opposto di quello che prometteva, che stava provocando un aumento della povertà e delle disuguaglianze, ma è Seattle che il paradigma è stato definitivamente infranto, svelando a tutti il lato oscuro della globalizzazione.

Il progressivo indebolimento dell'Omc, da quel momento in poi - dopo Seattle, abbiamo assistito al fallimento dei negoziati di Cancún, e poi a quelli di Bali, l'anno scorso, che di fatto hanno messo in stallo tutta la macchina - è da

considerarsi una grande vittoria, in quanto l'Omc era lo strumento di punta della globalizzazione neoliberista. La decisione di resuscitare il vecchio modello dei negoziati bilaterali o multilaterali, per mezzo di accordi come il Ttip o il Tpp, va visto dunque come una scelta di ripiego, anche un po' disperata, dettata dal fallimento del «sogno» di giungere a un consenso universale in fatto di diritto commerciale, attraverso l'Omc. Ma sono accordi che presentano molti elementi di fragilità, a partire dall'enorme resistenza che stanno incontrando sia da parte dell'opinione pubblica (lo dimostra la rapida ascesa del movimento «Stop Ttip» in Europa), sia da parte di settori importanti dell'economia (come quello dell'agribusiness in molti paesi asiatici). Detto questo, non dobbiamo fare l'errore di pensare di avere la vittoria in tasca: la sfida che abbiamo di fronte è ancora lunga.

Cosa accomuna il Ttip e il Tpp?

I due trattati sono per molti versi speculari. In primo luogo, in entrambi i casi i negoziati stanno avvenendo nella massima segretezza, ed è facile capire il perché: come ha detto Ron Kirk, l'ex rappresentante per il Commercio statunitense, se i contenuti degli accordi fossero resi pubblici, la gente vi si rivolterebbe contro. In secondo luogo, non riguardano



tanto gli scambi commerciali in sé quanto l'ampliamento del potere delle multinazionali su ogni aspetto della nostra vita, per mezzo dei cosiddetti diritti di proprietà intellettuale e di strumenti come l'Isds, che limitano la sovranità nazionale, permettendo alle multinazionali di fare causa ai governi nel caso in cui un intervento legislativo comporti una diminuzione dei loro profitti. In terzo luogo, entrambi gli accordi hanno una componente geopolitica molto importante: nel caso del Ttip, esso si può considerare l'estensione economica della Nato, ed è evidente che uno dei suoi obiettivi principali è contenere il potere della Russia; nel caso del Tpp, l'obiettivo è chiaramente la Cina. Più in generale, sia il Ttip che

il Tpp mirano a contenere il tentativo dei Brics di creare un blocco economico alternativo a quello occidentale. In questo senso, hanno anche una dimensione ideologica che non è da sottovalutare: essi incarnano i «sani» valori occidentali - il libero commercio, la civiltà, lo stato di diritto, ecc. -, rispetto ai valori alieni dell'«altro». Questo rivela anche l'ipocrisia dell'ideologia del «libero mercato»: se fosse veramente tale, questi accordi dovrebbero essere estesi anche a paesi come la Russia e la Cina, ma ovviamente questo non è minimamente contemplato dagli Usa o dall'Ue.

Sarebbe corretto vedere questi accordi come una forma di neocolonialismo o di neoimperialismo, in continuità con

L'ACCORDO ELIMINERÀ QUELLE POCHE BARRIERE TARIFFARIE RIMANENTI. IL BILANCIO EUROPEO - GIÀ ALLO STREMO - SI VEDRÀ PRIVATO DI ALMENO ALTRI 2-4 MILIARDI DI EURO L'ANNO

«Se approvato sarà il fulcro del modello neomercantilista»

Intervista a Werner Raza: «C'è un chiaro legame tra il Ttip e lo smantellamento dello Stato sociale a cui abbiamo assistito in questi anni»

DALLA PRIMA PAGINA

Thomas Fazi

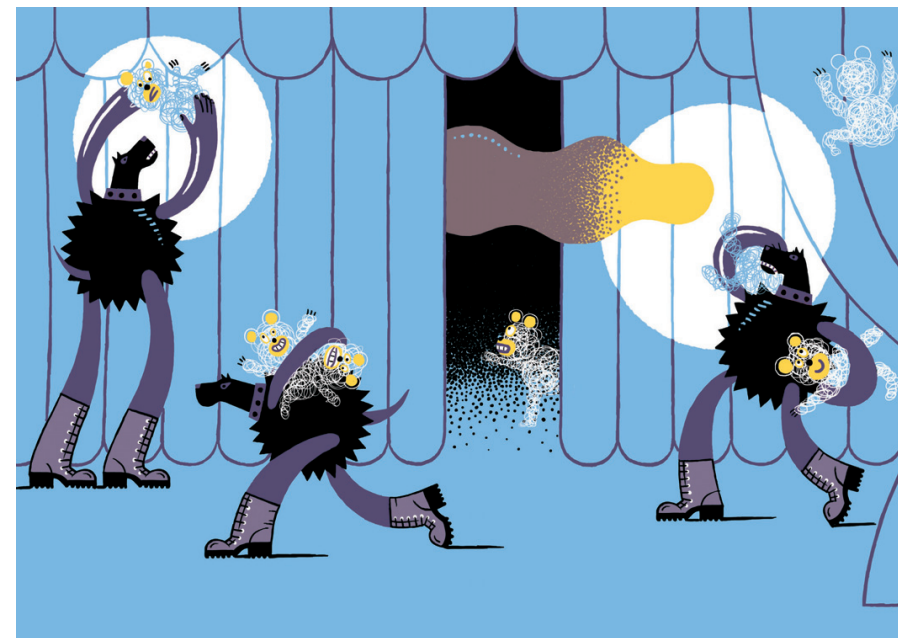
«Dunque questo «guadagno», già misero di suo, sarà ottenuto perlomeno per mezzo dell'eliminazione delle cosiddette «barriere non tariffarie»: sarebbe a dire quell'insieme di norme, regole e standard che riguardano la salute pubblica, la protezione ambientale e sociale, i diritti dei consumatori, ecc.

Questo avrebbe un costo sociale molto alto. E comunque, anche da un punto di vista economico ed occupazionale, i costi saranno rilevanti, soprattutto in termini di riduzione delle entrate pubbliche: considerando che l'accordo porterà quasi sicuramente all'eliminazione di quelle poche barriere tariffarie rimanenti, il bilancio europeo - già ridotto allo stremo - si vedrà privato di altri 2-4 miliardi di euro l'anno, che saranno probabilmente compensati da ulteriori tagli alle spese. In altre parole: maggiore austerità. Infine, un punto totalmente sottaciuto dagli altri studi è l'impatto negativo che il Ttip, privilegiando gli scambi Usa-Ue, avrà sulle esportazioni dei paesi meno sviluppati e sul commercio intra-europeo, con gravi conseguenze per il processo di integrazione europea.

Quali sono gli aspetti più problematici

del Ttip dal suo punto di vista?

L'aspetto più critico dell'accordo è senz'altro l'Isds, il meccanismo di risoluzione dei contenziosi tra investitori e stati, che permette agli investitori privati di trascinare i governi di fronte a un tribunale sovranazionale se ritengono che una certa legge nuoccia ai loro interessi. L'Isds equivale di fatto a una privatizzazione del diritto internazionale e rappresenta un vero e proprio affronto alla democrazia. La storia dimostra che questi tribunali tendono a privilegiare gli interessi degli investitori rispetto a quelli della collettività. Considerando che le imprese europee e statunitensi sono quelle che ricorrono con maggiore assiduità a questi meccanismi, laddove esistono già (per esempio negli accordi di libero commercio con i paesi in via di sviluppo), l'abilità dei governi Ue di varare leggi in difesa dell'interesse pubblico verrebbe seriamente limitata. Anche se il governo austriaco e tedesco hanno recentemente espresso delle riserve nei confronti dell'Isds, la Commissione ha ribadito di considerarlo un punto chiave dell'accordo. L'altro aspetto problematico del Ttip è quella che viene chiamata «cooperazione normativa», attraverso cui la discussione sulle norme regolatorie verrebbe trasferita dalle istituzioni democratiche ad una serie di organi tecnocratici, offrendo alle grandi imprese, su entrambe le sponde



dell'Atlantico, un'enorme influenza sul procedimento legislativo.

Il vostro studio mette in luce un altro aspetto fondamentale, ossia che parlare di un impatto positivo per l'Europa nel suo insieme in termini di crescita ed aumento delle esportazioni è fuorviante, poiché saranno soprattutto alcuni paesi a beneficiare dell'accordo, a scapito di altri.

Assolutamente. In generale è prevedibile che il Ttip beneficerà soprattutto le economie export-oriented specializzate in prodotti ad alta qualità e ad alta intensità di capitale, come la Germania, l'Olanda e la Svezia, e quelle che possiedono settori terziari altamente internazionalizzati, come il Regno Unito, a scapito di paesi specializzati in industrie ad alta intensità energetica e di manodopera, e nella produzione agricola. È per questo che paesi come la Germania e il Regno Unito sono tra i più attivi propugnatori dell'accordo. Detto questo, la spinta principale a favore del Ttip non viene tanto dai governi quanto dalle grandi imprese transnazionali, sia in Europa che negli Stati Uniti.

Che legame c'è tra il Ttip e le politiche di austerità e di svalutazione interna attualmente imposte dall'establishment europeo ai paesi dell'eurozona, e in particolare a quelli della periferia (vedi l'Italia)?

Un legame molto stretto: il Ttip è un tassello fondamentale della strategia «Global Europe» della Commissione europea, che sottolinea la necessità di rendere l'Ue più «competitiva» sui mercati internazionali e punta ad imporre a tutta l'Unione, e in particolare all'eurozona, un modello strettamente neomercantilista in cui la crescita è trainata in primo luogo dalle esportazioni (sulla base del modello tedesco). Va da sé che considero questa approccio fondamentalmente sbagliato. L'Ue dovrebbe cercare di stimolare la domanda interna per mezzo di investimenti pubblici mirati a facilitare la trasformazione socio-ecologica delle nostre economie e di politiche redistributive che contrastino il progressivo impoverimento della popolazione, soprattutto nei paesi del Sud dell'Est Europa.

Molti hanno teorizzato che l'obiettivo reale delle attuali politiche di austerità sia quello di smantellare definitivamente le ultime vestigia del cosiddetto «modello sociale europeo». Lei è d'accordo, e se sì, il Ttip può considerarsi parte integrante di questa strategia?

Sì, mi pare un'analisi sostanzialmente conforme alla realtà. E dunque, nella misura in cui il modello neomercantilista è strettamente legato alla flessibilizzazione e alla precarizzazione dei mercati del lavoro, alla detassazione delle imprese e alla compressione dei salari in quanto elementi chiave delle cosiddette «riforme strutturali», direi che c'è un chiaro legame tra il Ttip e lo smantellamento dello stato sociale a cui abbiamo assistito in questi anni. Il Ttip favorisce e acuisce questo processo alterando ulteriormente l'equilibrio di potere tra le forze sociali e le grandi imprese, ovviamente a favore di queste ultime, e istituzionalizzando definitivamente le riforme neoliberiste introdotte negli ultimi vent'anni, soprattutto in materia di privatizzazione dei servizi pubblici.



un'estensione economica della Nato, anche il Ttp è strettamente legato alla politica di espansionismo militare degli Stati Uniti in Asia, detto "pivot to Asia". In questo senso, questi trattati rischiano di avere un effetto fortemente destabilizzante dal punto di vista geopolitico.

Lei ha citato l'aspetto della segretezza, che è uno dei punti su cui i movimenti anti-Ttp battono maggiormente il chiodo. Nel caso dell'Europa, sappiamo che in molti casi anche gli stessi parlamenti nazionali sono tenuti all'oscuro del negoziato, che sono gestiti dalla Commissione europea. Nel caso del Ttp, dove gli Stati Uniti non hanno un interlocutore "privilegiato", come la Commissione con cui dialogare, come si svolgono i negoziati?

Nella maggior parte dei casi sono i rappresentanti commerciali di alto livello a gestire le trattative per conto dei vari governi. Ai negoziati hanno accesso anche i rappresentanti delle multinazionali, ma sono esclusi i rappresentanti della società civile e persino gli stessi parlamenti nazionali. Trovo sconcertante che i parlamenti non protestino più vigorosamente contro questa mancanza assoluta di trasparenza e di rispetto dei più basilari principi democratici. Questo è in buona parte imputabile al fatto che i paesi che sono interessati da questi accordi sono dominati da partiti conservatori che sono ideologicamente affini al neoliberalismo e hanno forti legami col grande capitale transnazionale. Lo stesso, ovviamente, vale per l'Europa.

Molti paesi asiatici – penso per esempio al caso delle ex «tigri asiatiche» – hanno reagito agli effetti devastanti delle politiche di aggiustamento strutturale imposte dall'Fmi e dalla Banca mondiale negli anni novanta perseguendo politiche più protezionistiche che hanno per certi versi «invertito» il processo di globalizzazione che era stato avviato nel continente, con risultati economici e sociali perlopiù positivi. Che influenza sta avendo questo sul negoziato intorno al Ttp, che invece va esattamente nella direzione opposta?

La globalizzazione neoliberalista è sempre stata caratterizzata da una forte enfasi sulle esportazioni, ma la crisi economica,

che ha fortemente depresso la domanda negli Stati Uniti e in particolare modo in Europa, da sempre i principali mercati delle esportazioni asiatiche, ha costretto molti paesi dell'Asia a rivedere i loro modelli di politica economica.

Di fatto, si sono visti costretti ad abbandonare il modello strettamente neomercantilista degli anni ottanta e novanta e a perseguire una politica incentrata molto di più sulla domanda interna e su una più equa distribuzione del reddito. Nei limiti delle regole attuali, hanno anche cercato di perseguire politiche più protezionistiche, per esempio imponendo standard sanitari e di altro tipo per limitare le importazioni di beni e controlli di capitale per limitare i flussi finanziari, ottenendo persino il benepiacuto dell'Fmi, che ha recentemente riconosciuto l'efficacia dei controlli di capitale nel prevenire le crisi. In questo senso, accordi come il Ttp e il Tpp, che hanno l'obiettivo di arrestare questo processo di de-globalizzazione, rappresentano un pericoloso anacronismo storico. Lo stesso si può dire della politica neomercantilista perseguita dall'Europa a guida tedesca.

A proposito di Europa, è impossibile non pensare al movimento no-global dei primi anni 2000 e alla sua capacità di mobilitare centinaia di migliaia di persone contro la globalizzazione neoliberalista, una sfida che oggi appare quasi impossibile, nonostante l'accordo in questione, il Ttp. I riguarda molti più da vicino degli accordi del passato.

Penso che le dinamiche dei movimenti siano strettamente legate alle dinamiche spesso contraddittorie della crisi economica. Il fatto che la crisi, in molti paesi europei, abbia determinato uno spostamento a destra dell'elettorato è un fatto che merita una seria riflessione, per esempio. Ad ogni modo, sono convinto che il disastro sociale provocato dalle politiche di austerità stia creando le condizioni perché riemerga un forte movimento anti-neoliberalista e anti-corporativo. La domanda è: chi sarà a catalizzare la rabbia della gente, la sinistra anti-liberista o la destra populista? Purtroppo al momento quest'ultima sembra essere nettamente in vantaggio.

Il semestre italiano e gli incontri a tarallucci e vino

Fraasi a effetto e sostanza zero: ecco come il governo sta affrontando il negoziato

Monica Di Sisto*

«In Italia, ambasciatore Froman, pensiamo che la via più breve per arrivare al cuore di un uomo passa per il suo stomaco. Per questo la cena che la verrà servita stasera sarà tutta preparata con prodotti Doc e Igt». Il viceministro allo Sviluppo economico Carlo Calenda, introducendo il Dialogo d'alto livello sul TTIP che il 14 ottobre ha portato a Roma, per il semestre di presidenza italiana dell'Ue, molti ministri al Commercio europei ma soprattutto i protagonisti dei negoziati – il Commissario Ue e l'americano Michael Froman – descrive meglio di ogni testo tecnico l'attitudine con cui il nostro Governo sta attraversando il negoziato più strategico e meno commerciale che abbia impegnato l'Europa fino ad oggi: fraasi ad effetto e sostanza zero. Non perché i prodotti imbanditi pensiamo fossero meno che ottimi – lo speriamo per i commensali – ma perché, come Froman aveva pure spiegato in mattinata in un incontro organizzato dall'ambasciata americana, non c'è alcuna speranza che gli Stati Uniti accettino di firmare un accordo alleggerito dai capitoli più controversi come quello sull'agricoltura o sul tribunale speciale per la difesa degli interessi delle imprese sulle decisioni degli stati, come sta facendo credere il governo italiano. Si perché l'Italia ha spiegato a più riprese – anche nell'audizione di Calenda presso il neo-eletto Parlamento europeo – che forte della presidenza dell'Ue sta chiedendo che si arrivi entro il 2016 a siglare un accordo ad interim «snello», per poi spostare a livello tecnico le patate più bollenti, e ad una maggiore trasparenza del negoziato, testimoniata dalla pubblicazione ufficiale del mandato con cui il Parlamento ha affidato le trattative alla Commissione europea escludendo servizi pubblici, Ogm e gli altri temi sensibili dal negoziato in corso.

Peccato che il mandato fosse disponibile dall'estate del 2013 su molti siti di informazione, compreso quella campagna Stop TTIP Italia, dove è possibile trovare il documento di lavoro sui servizi inviato dalla Commissione al Consiglio in data 25/05/2014, anch'esso uscito di straforo, in cui invece è chiaro che l'Europa considera disponibili alla concorrenza delle imprese Usa tutti i servizi già partecipati nella gestione da imprese private, e non esclude quelli ad oggi gestiti dal solo pubblico. Froman, con buona pace di Calenda, ha spiegato anche che negli Usa i cibi per noi protetti, perché espressione di ter-

ritori e tradizioni, per loro sono «nomi comuni» di cose che incomprensibilmente difendiamo visto che sono fatti proprio come i loro, spesso con le stesse materie prime straniere. Se dunque un po' dei nostri prodotti illustri potranno entrare nel mercato americano, succederà solo se in Europa circoleranno senza vincoli mozzarella, prosciutto, parmigiano made in Usa, nonché il grosso della loro produzione agricola. Se, poi, rispetto agli standard di qualità il Consiglio per l'armonizzazione dei regolatori, creato anch'esso dal TTIP, potrà lavorare senza paletti all'omologazione delle regole tra noi e gli Usa, tutto ciò che non fosse esplicitamente previsto dal Trattato potrebbe rientrare in discussione per via tecnica tra qualche anno, senza poter essere in alcun modo bloccato come abbiamo più volte visto succedere nell'Organizzazione mondiale del commercio.

D'altronde, come ha ammesso anche il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi nel corso del Dialogo, contraddicendo lo stesso governo, per le imprese «il vero problema non sono le barriere tariffarie ma quelle regolamentari». Obiettivo del TTIP è, dunque, consentire loro di operare più agilmente superando le regole che, a torto o a ragione, ci siamo democraticamente dati tra le due sponde dell'Atlantico. «Ogni giorno che passa è un giorno perso: il semestre italiano può essere l'occasione per un salto di qualità e uno scatto in avanti» nell'accordo TTIP tra Ue e Usa, ha detto il premier Matteo Renzi confermando «l'appoggio totale e incondizionato e totale del governo italiano». Ma per che cosa, gli chiediamo? La Commissione europea calcola in uno studio sugli impatti del TTIP sull'agricoltura europea che le esportazioni del settore verso gli Usa aumenteranno del 60% ma che le esportazioni Usa verso di noi aumenterebbero del 120% entro il 2025, mettendo fuori mercato migliaia di piccole e medie imprese che hanno come unico mercato di riferimento quello europeo e interno. E che i vantaggi commerciali sarebbero minimi in ogni caso. D'altronde, come ha sostenuto Emma Marcegaglia a nome di Business Europe, la più forte lobby industriale europea, «anche l'Italia imparerà a competere, e se qualcuno non ce la farà ci sono sempre gli ammortizzatori sociali, la cassa integrazione». Facile rischiare con le vite degli italiani, pensando, nella migliore tradizione italiana, che paghi sempre Pantalone. Ogni giorno che passa è un giorno di troppo, caro Renzi: il TTIP va fermato subito.

*vicepresidente Fairwatch, Campagna Stop TTIP Italia www.stop-ttip-italia.net

gli accordi di libero commercio imposti dagli Usa in passato ai paesi in via di sviluppo (anche in Asia)?

Considerando che sia nel caso del Ttp che del Tpp non siamo di fronte a dei «semplici» accordi multilaterali di libero commercio, ma a dei trattati in cui la componente geopolitica e securitaria è importante tanto quanto quella economica, non sarebbe esagerato definirli una forma di ne imperialismismo. Attraverso questi trattati, le potenze egemoni (Stati Uniti ed Europa) puntano innanzitutto a rafforzare la loro sfera di influenza e ad arginare quelle forze che minacciano la supremazia dell'Occidente. In questo senso, così come il Ttp è da considerarsi

I negoziati sul Trattato

Un ostacolo dopo l'altro, e questo è potuto accadere soprattutto grazie all'opposizione della sinistra e della società civile

Paul-Emile Dupret

Il caponegoziatore Ue per il Ttp, Ignacio Garcia Berceo, tende a minimizzare. Ma i grattacapi in sede di negoziato continuano a moltiplicarsi. Così come continua a crescere tra tutti coloro che sono favorevoli al Trattato transatlantico la paura che anche il Ttp possa fare la stessa fine dell'Acta, il trattato anti-contraffazione, fortemente voluto dagli Usa, bocciato nel 2012 dal Parlamento europeo sull'onda di una grande mobilitazione popolare. E di tanti altri trattati e accordi di libero commercio fortemente voluti dalle grandi imprese transnazionali ma naufragati a causa della forte resistenza incontrata (si pensi per esempio al celebre Accordo multilaterale sugli investimenti, il Ma).

Lo scorso mercoledì 15 ottobre, un gruppo di 25 eurodeputati appartenenti a vari gruppi politici – sinistra, Verdi, socialdemocratici e anche qualcuno del Movimento 5Stelle – ha inscenato una protesta silenziosa di fronte alla stanza 4C18 del parlamento, dove sono archiviati i documenti segreti relativi ai negoziati, chiedendo che siano resi pubblici in fase di negoziato e non a cose fatte, come è avvenuto per il Ceta, l'accordo di libero scambio Ue-Canada, anch'esso in via di negoziazione, dove una serie di documenti

sono stati pubblicati solo dopo essere stati approvati dalla Commissione, senza che gli eurodeputati potessero cambiare una virgola.

Una cosa è certa: l'entusiasmo iniziale che ha accompagnato l'inaugurazione dei negoziati (con annunci roboanti su come il Ttp avrebbe generato crescita e occupazione per tutti) è durato poco. È bastato affrontare il tema della riduzione delle barriere tariffarie per far sorgere le prime tensioni: sembra infatti che l'offerta statunitense fosse decisamente molto generosa di quella europea.

Sul principio del mutuo riconoscimento, che obbligherebbe gli Stati Uniti ad accettare tutti i prodotti legalmente commercializzati nell'Ue (e viceversa), pare che l'amministrazione statunitense stia facendo molta fatica a convincere le imprese statunitensi (e i falchi della destra) ad accettare la completa apertura del mercato Usa ai prodotti europei. Più che *buy Transatlantic* la parola d'ordine, sull'altra sponda dell'oceano, sembra essere *buy American!* Non meno problematica la situazione sul fronte dei servizi: i rappresentanti dell'industria sanitaria americana hanno già detto che un elemento irrinunciabile del Ttp è la piena liberalizzazione dei servizi sanitari pubblici europei. Una richiesta che sta generando una fortissima resistenza, soprattutto nel Regno Unito, anche

grazie all'opposizione di sindacati e cittadini. Idem per quello che riguarda la cosiddetta «cooperazione normativa», su cui pare che non sia proprio andata giù agli europei la proposta Usa di introdurre una serie di cambiamenti al procedimento legislativo comunitario, presumibilmente per renderlo più favorevole agli interessi imprenditoriali d'oltreoceano.

Controversa è anche la questione dell'energia: di recente la Commissione ha infatti rinunciato a ostacolare l'importazione dal Nord America del petrolio più «sporco» del mondo, quello estratto dalle sabbie bituminose, scatenando le proteste degli ambientalisti, che accusano la Commissione di voler abbassare gli standard ambientali europei per renderli compatibili con quelli americani.

Poi ovviamente c'è la questione più scottante di tutte: il famigerato meccanismo di risoluzione per i contenziosi tra investitore e stato, l'Isds. Al momento pare che i negoziati su quel fronte siano stati messi in pausa, in attesa che la Commissione pubblici i risultati della consultazione pubblica sul tema lanciata a fine novembre, che ha ricevuto più di 150.000 risposte, a dimostrazione di quanto sia sentito il tema dall'opinione pubblica.

* consulente per il commercio internazionale del gruppo Gue/Ngl

11 OTTOBRE

Il successo della giornata di mobilitazione europea contro il Ttp

Monica Di Sisto

Oltre mille eventi in 22 paesi, centinaia di attivisti nelle piazze delle principali capitali, sono l'imponente risultato di mobilitazione ottenuto dalla prima Giornata di azione europea contro Ttp (il trattato di liberalizzazione Usa-Ue), Ceta (quello Ue-Canada) e Tisa (il trattato di liberalizzazione dei servizi che vede i principali paesi esportatori, in prima fila Ue e Usa, contro gli emergenti come Cina e India), convocata per l'11 ottobre scorso dalle piattaforme nazionali contro il Ttp.

Centinaia di organizzazioni, sindacati, comitati e semplici cittadini hanno manifestato, sfilato, volantinato, a testimonianza che lo sconcerto e la contra-

rietà crescono col diffondersi della controinformazione, nonostante la segretezza dei negoziati.

Da Helsinki a Granada, da Brest a Bucarest, da Barcellona ad Atene, migliaia di persone hanno protestato contro le liberalizzazioni selvagge previste da Ttp e omologhi. A Londra un lungo striscione è stato tirato giù da Westminster Bridge, a Parigi lo «squalo» delle privatizzazioni ha attraversato le vie del centro seguito da migliaia di attivisti, gigantesche frecce sono comparse sulle facciate delle sedi di numerose multinazionali con l'indicazione «qui si negozia in segreto», e iniziative simili si sono moltiplicate a vista d'occhio fino alle ulti-

me ore del giorno. In Italia in oltre 50 città italiane sono stati organizzati presidi, banchetti e azioni simboliche, come i «fantasmi» del Ttp comparsi in piazza a Ferrara e lo striscione esposto a Napoli a un convegno organizzato dall'Università Suor Orsola Benincasa in cui era ospite José Manuel Barroso, presidente uscente della Commissione europea.

A Milano membri del parlamento europeo tra i quali Eleonora Forenza, Lola Sanchez ed Helmut Scholz, il loro capogruppo al Gue/Ngl, ma anche parlamentari asiatici come il grande economista filippino altermondialista Walden Bello, oggi eletto nel suo paese, in-

sieme ad un centinaio di attivisti, sindacalisti, contadini e cittadini che partecipavano al Forum dei popoli di Asia ed Europa in corso in quei giorni nel capoluogo lombardo hanno dato vita ad un animato flash mob di protesta.

Sul sito della campagna stop-ttip-italia.net e sui suoi profili social, dopo la Giornata si moltiplicano le facce e le storie di chi dice no, con le adesioni di associazioni, comitati e sindacati che hanno superato quota cento mentre si guarda a Bruxelles a dicembre, dove il prossimo appuntamento dei negoziati ufficiali dovrebbe essere accolto da nuove mobilitazioni.

*Campagna Stop Ttip Italia

Luci Gutiérrez

Catalana, gli immaginifici disegni di queste pagine li ha creati per gareggiare e far eco alla creatività narrativa di un galattico Stefano Benni

Il pianeta di Vanesium è un pianeta davvero particolare. Gli abitanti di questo mondo sono ossessionati dall'aspetto fisico e in questo pianeta invecchiare è un delitto. Dove dunque, se non su Vanesium, si sarebbe potuto svolgere il concorso per l'elezione di Miss Galassia? La notte della finale a contendersi il titolo, sei concorrenti. Una multipiù, centosessanta paia di occhi multicolori e scintillante ballesima gambe. Un Karacanzkor, muscoli di pietra e pelle in titanio. Una sirena, grandi occhi viola e una chioma di vanti matri. Una Zirca, il corpo di zirconopio, il diamante più raro del cosmo. Panca-lia, fatta al plastocomputer. Ma gli spettatori galattici non si fanno incantare. Miss Galassia è Imaglia. Non è nemmeno salita sul palco, ma tutti hanno votato per lei. Nulla è più bello dell'immaginazione. Miss Galassia, Orecchio acerbo 2013, 32 pagine, 8,50 euro

www.orechioacerbo.com

L'IMPATTO

Lavoro, sanità, i rischi del Ttip

Lavoro. Una normativa analoga al «Rights to Works» americano potrebbe affacciarsi in Europa contribuendo ad alimentare una rinnovata ed ancor più forsenata concorrenza al ribasso fra i lavoratori sui loro diritti e le loro retribuzioni.

Ambiente e industria alimentare. Il superamento *de facto* del principio di precauzione che guida la regolamentazione europea in materia di produzione e consumo è uno dei principali obiettivi dei negoziatori americani del Ttip. Tale superamento allenterebbe le restrizioni sanitarie ed ambientali relative ai consumi – aprendo, ad esempio, alla possibilità di commercializzare prodotti alimentari americani contenenti Ogm o altri tipi di sostanze attualmente non consentite in Europa – ed alla produzione, favorendo le lobby del «fracking gas».

Proprietà intellettuale. Un obiettivo ulteriore del Ttip – già tentato con il precedentemente respinto Acta (Anti-Counterfeiting Trade Agreement) – è l'armonizzazione della regolamentazione Usa-Ue in materia di proprietà intellettuale. L'impatto che avrebbe tale componente del Trattato è quello di limitare in modo rilevante il libero accesso alla conoscenza sul web e di dare un potere enorme nella gestione dei dati personali alle grandi multinazionali del settore.

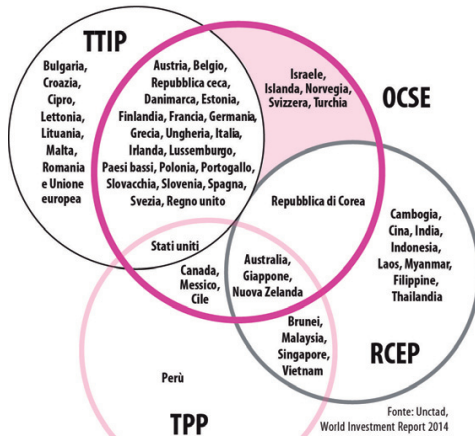
Settore sanitario e farmaceutico. Sotto i colpi del Ttip potrebbe cadere un altro pilastro della regolamentazione Ue, il Reach – Regulation on Registration, Evaluation, Authorisation and Restriction of Chemicals. In questo caso ad avere la meglio sarebbero le multinazionali del settore chimico e, in particolare, di quello farmaceutico.

Finanza. I rappresentanti della finanza stanno chiedendo agli estensori del Ttip di prevedere una «disciplina» per la regolamentazione della finanza da parte degli stati. Ciò significherebbe una limitazione alla dimensione ed alla pervasività della regolamentazione finanziaria nei due blocchi. Questo aspetto del Trattato potrebbe essere foriero di una nuova diffusione di massa degli eredi di quegli strumenti finanziari protagonisti del crack della Lehman Brothers.

Arbitrato internazionale. Grazie al Ttip nascerebbe la possibilità per le multinazionali, qualora volessero contestare una regolamentazione statale o comunitaria stringente, di rivolgersi ad un organismo arbitrale terzo dotandosi così di un potente mezzo per il contrasto di politiche e leggi divergenti dalle loro strategie aziendali. Gli stati membri dell'Unione europea e degli Stati Uniti potrebbero vedersi catapultati in breve tempo in contenziosi analoghi a quelli che hanno visto contrapposti sin dagli anni ottanta molti Stati del Sud America e le maggiori multinazionali americane.

(Dario Guarascio)

L'epoca degli accordi megaregionali di libero scambio



LA VIA CHE HA PRESO L'ACCORDO NON PREVEDE RATIFICA NAZIONALE NÉ DEL PARLAMENTO EUROPEO: IL SOGNO DELLE LOBBY INDUSTRIALI

TTIP E «COOPERAZIONE NORMATIVA»

Che cosa significa?

La cooperazione normativa è uno dei pilastri del Ttip, e ad esso sono imputati la maggior parte dei benefici economici dell'accordo. Dato che le barriere tariffarie tra Ue ed Usa sono già molto basse, l'ostacolo maggiore al commercio e agli investimenti è oggi rappresentato dalla diverse norme regolatorie presenti nei vari paesi. Per esempio, le norme di sicurezza per le automobili sono considerate praticamente equivalenti nell'Ue e negli Usa, pur essendo diverse. Se le due aree commerciali prendessero per buoni i crash test effettuati sulla sponda opposta dell'Atlantico, i costi di esportazione per i produttori di automobili diminuirebbero significativamente. È questo il senso della cooperazione normativa. Come funzionerebbe? L'idea è quella creare un Consiglio per la cooperazione normativa (Rcc), al cui tavolo siederebbero le autorità regolatorie delle due aree – l'Oira per gli Stati Uniti e il Segretariato generale della Commissione per l'Ue – e i rispettivi rappresentanti per il commercio. Lo scopo di questo nuovo organismo sarebbe uno solo: aumentare il commercio e gli investimenti, prendendo in esame sia le nuove normative che quelle già esistenti. Ma non avranno diritto di rivolgersi all'Rcc solo i rappresentanti ufficiali di Ue ed Usa; lo stesso potranno fare gli «stakeholder» transatlantici, ossia le grandi imprese transnazionali. Attraverso l'Rcc, le nuove normative saranno «armonizzate», mentre a quelle già esistenti si applicherà il principio del «riconoscimento dell'equivalenza» o del «mutuo riconoscimento» degli standard, per cui un prodotto che rispetta gli standard imposti negli Usa potrà accedere al mercato europeo (e viceversa). Il problema è che, a differenza dell'esempio delle automobili di cui sopra, in molti campi – quello della sicurezza alimentare, dei prodotti chimici inquinanti, del cambiamento climatico, ecc. – Ue ed Usa presentano sistemi normativi molto diversi. L'introduzione del mutuo riconoscimento metterebbe di fatto i due sistemi regolatori in competizione l'uno con l'altro: se i costi di produzione associati con uno standard più basso risultano inferiori, questo potrebbe portare a una corsa al ribasso sugli standard, come ha segnalato anche un recente rapporto del Parlamento europeo sull'industria agroalimentare. In principio questo potrebbe essere evitato sottoponendo l'Rcc ad un ferreo controllo democratico, ma non è questa la direzione in cui va l'accordo: in base ai documenti emersi finora, le decisioni dell'Rcc non sarebbero sottoposte a ratifica nazionale o al voto del Parlamento europeo. Coronando così il sogno delle lobby industriali. (Ronan O'Brien)

MULTINAZIONALI CONTRO DEMOCRAZIA

Cause per 3 miliardi

IsdS (Investor-State Dispute Settlement) è l'acronimo utilizzato per definire gli organismi chiamati ad esprimersi, qualora questo sia previsto da specifici accordi sovranazionali, sulle dispute fra stati ed imprese multinazionali. Fino ad oggi queste cause sono già costate ai governi più di tre miliardi di dollari. Vediamo alcuni degli episodi più rilevanti che hanno visto la contrapposizione di stati e multinazionali di fronte all'Isds e che tipo di esito queste dispute hanno avuto (l'elenco è preso da una ricerca recente del *Public Citizen's New Report* disponibile all'indirizzo <http://www.citizen.org/documents/ISDS-and-TAFTA.pdf>).

S.D. Myers (società multinazionale operante nel settore del trattamento dei rifiuti) contro il governo canadese. Quando il governo canadese impose uno stop temporaneo all'esportazione di policlorurati bifenilici (Pcb), ritenuti tossici per gli esseri umani e per l'ambiente anche dall'Epa statunitense, la Myers che si occupava del loro trattamento nei suoi impianti Usa ha citato presso la Isds l'amministrazione canadese in virtù del Nafta. La sentenza ha obbligato il governo canadese a rifondere la compagnia per una somma pari a sei milioni di dollari.

Lone Pine Resources (settore petrolifero) contro la provincia autonoma del Quebec. La decisione di introdurre una moratoria sulle trivellazioni volte all'estrazione del «fracking gas» sul suo territorio è valse alla provincia canadese una citazione presso la Isds da parte della Lone Pine Resources, impresa attiva in questo tipo di estrazioni. Il danno che i dirigenti dell'impresa ritenevano di aver subito si è tradotto in una richiesta di risarcimento avanzata alla ISDS pari a 241 milioni di dollari.

Insurance Bureau of Canada (cartello di imprese assicuratrici canadesi) contro la provincia del New Brunswick. Il tentativo della provincia canadese di creare un sistema assicurativo pubblico ha visto la pronta reazione delle grandi imprese del settore. Queste si sono rivolte alla Isds per quello che vedevano come un «espropriazione delle proprie quote di mercato» da parte dell'autorità provinciale.

Pac Rim Cayman (settore minerario) contro il governo di El Salvador. La Pac Rim Cayman ha effettuato un ricorso presso la Isds, accusando il governo salvadoregno di non aver fornito la concessione all'apertura di una nuova miniera in una area ad elevato rischio ambientale.

Renco (fonderie) contro il governo peruviano. A fronte del diniego, da parte del governo peruviano, di una terza dilazione nel pagamento della sanzione legata all'impatto ambientale provocato dallo smaltimento illegale delle proprie scorie, la statunitense Renco si è rivolta all'Isds. La corte ha condannato lo stato peruviano, ordinando la riapertura degli impianti chiusi per il mancato pagamento delle sanzioni. (Dario Guarascio)



FINANZA

Liberalizzarla di più, se possibile

Tra gli ambiti del Ttip, uno di particolare rilevanza dovrebbe riguardare i servizi finanziari. Questa almeno è l'idea della Commissione europea, mentre la controparte statunitense ha più volte dichiarato di volere escludere la finanza dal negoziato. Non tanto per il timore di vedere ridurre gli standard e le regole in materia, quanto perché su banche e finanza gli Usa vogliono decidere da soli, senza intromissioni, come nel caso dell'accordo di Basilea sui limiti prudenziali per le banche che non è mai stato adottato al di là dell'Atlantico. L'Ue continua invece a parlare della necessità di «armonizzare» le regole anche in ambito finanziario, il che secondo diversi pareri si tradurrebbe in un abbassamento degli standard e dei controlli. Uno dei rischi maggiori è legato al meccanismo di risoluzione delle dispute che permetterebbe a una singola banca o altro attore finanziario di citare in giudizio uno stato. L'approccio sembra in ogni modo quello di arrivare al «più alto livello di liberalizzazione attualmente presente negli accordi di libero scambio». È davvero al limite dell'incredibile vedere un'Europa sulla soglia del baratro che pretende di uscire dalla crisi esasperando le condizioni che ci hanno trascinato nella crisi stessa, ovvero la mancanza di regole e controlli sul gigantesco sistema finanziario privato. Tutto l'impegno dell'Ue dovrebbe andare verso l'introduzione di normative che permettano di chiudere una volta per tutte il casinò finanziario. Molte proposte sono in campo da anni e sono sostenute da ampie reti della società civile e da innumerevoli studi. Quello che è mancato fino a oggi è la volontà politica di attuarle, di volere controllare e non compiacere i mercati. In questo senso il Ttip appare un pessimo accordo, non solo nel merito ma anche nella forma. Non si può discutere di regole finanziarie in un accordo bilaterale di libero commercio. Sono diverse le istituzioni internazionali incaricate di proporre regole in ambito finanziario, dal Financial Stability Board allo Iosco (l'organizzazione internazionale di supervisione sui mercati azionari e dei future) a diverse altre. Che senso ha spostare la discussione in un accordo di libero scambio? Che senso ha, inoltre, discuterne tra Usa e Ue e non su scala internazionale? Il tentativo dell'Ue di includere anche i servizi finanziari nell'accordo, malgrado l'evidenza di cosa andrebbe fatto, malgrado la necessità di muoversi in direzione opposta, malgrado persino la contrarietà degli Usa, non fa che confermare sia la necessità di portare alla luce le minacce del Ttip sia quanto c'è da fare per cambiare alla radice le politiche e la visione di questa Europa. (Andrea Baranes)

SALONE dell'editoria SOCIALE

L'EUROPA IN CAMMINO
Roma 16 - 19 ottobre 2014
Via Galvani 108

INGRESSO LIBERO

giovedì 16 ottobre ore 17.45
Cronache di ordinario razzismo

sabato 18 ottobre ore 12.30
L'Italia, l'Europa, l'austerità

sabato 18 ottobre ore 17.45
Per un'Europa federale
incontro con Philippe Van Parijs

Alcuni appuntamenti

venerdì 17 ottobre ore 12.30
L'Europa tra crisi, insicurezza e disuguaglianze

sabato 18 ottobre ore 14.15
Il paese dei fuochi
L'Italia del biocidio

domenica 19 ottobre ore 10.45
Cos'è il TTIP

www.editoriasociale.info